

# LA BIBBIA DI LUTERO DI RE GIACOMO E DI DANTE

*Forniamo alcuni materiali finalizzati al convegno nazionale dedicato alle traduzioni della Bibbia. Si tratta di un eloquentissimo passo di Lutero, dell'ampollosa, ma significativa dedica della King James (che, non senza una certa fatica, ci siamo sforzati di rendere in italiano) e di alcune considerazioni su una terzina della Divina Commedia, vista l'impossibilità di affrontare quest'ultimo importante tema durante il convegno.*

## LUTERO L'ARTE DEL TRADURRE

Ma a voi e ai nostri voglio mostrare perché ho usato la parola «sola», sebbene in *Romani*, III<sup>o</sup> io non abbia detto «sola», ma «solum» o «tantum»<sup>2</sup>. Dunque gli asini hanno ben guardato il mio testo. Tuttavia altre volte ho detto «sola fide»<sup>1</sup> e desidero che rimangano le due espressioni: «solum» e «sola». Mi sono molto applicato a tradurre in tedesco pure e chiaro. Mi è capitato ben spesso di cercare e chiedere durante quindici giorni, tre o quattro settimane, una sola parola, senza per il momento poterla trovare.

Traducendo il libro di Giobbe, abbiamo lavorato in modo tale che, M. Filippo<sup>4</sup>, Aurogallus<sup>1</sup> ed io, abbiamo talvolta potuto appena terminare tre righe in quattro giorni. Mio caro, ora è tradotto in tedesco ed è pronto, chiunque può leggere ed esaminare il testo; lo si può percorrere con gli occhi per tre o quattro pagine senza incontrare alcuna difficoltà; non ci si accorge delle grosse pietre e dei ceppi che c'erano prima, perché ora vi si passa sopra come su di una tavola ben piattata. Ma abbiamo dovuto sudare e preoccuparci non poco per liberare il cammino da simili pietre e ceppi e renderlo facilmente transitabile. È facile arare, quando il campo è stato pulito; ma nessuno vuole sradicare la foresta e i ceppi per creare il campo. Non ci si deve attendere riconoscenza da parte del mondo. Forse che Dio stesso può aspettarsi riconoscenza per il sole, il cielo e la terra, e per la morte del suo proprio Figlio? Il mondo è e resta il mondo del diavolo, perché non vuole essere diverso.

Dunque, per quel che si riferisce a *Romani*, III, sapevo molto bene che nel testo latino e greco non c'è parola «solum», e i papisti non avevano bisogno d'insegnarmelo. È vero che le quattro lettere «sola» non vi si trovano, e queste teste d'asino riguardano le quattro lettere come una mucca un nuovo portone. Ma non vedono che il pensiero le contiene, e che, se si vuole tradurre con chiarezza ed efficacia il testo in tedesco, bisogna introdurvele. Ho voluto parlare tedesco e non latino né greco, poiché mi ero proposto di parlare tedesco nella mia traduzione. Ma la natura della nostra lingua esige, quando si parla di due cose, di cui si afferma l'una negando l'altra, che si usi la parola «solum» (solamente) accanto alla parola no o nessuno. Quando per

esempio si dice: Il contadino porta soltanto grano e non denaro. No, ora veramente non ha denaro, ma soltanto grano. Ho soltanto mangiato, ma non ancora bevuto. Hai scritto soltanto, ma non riletto? E così innumerevoli volte nell'uso quotidiano.

In tutte queste espressioni, sebbene la lingua latina e quella greca non l'usino, il tedesco l'adopera; ed è la sua maniera di aggiungere la parola «soltanto», affinché la parola «non» o «nessuno» risulti più completa e più chiara. Infatti, sebbene io possa anche dire: Il contadino porta grano e non denaro, la parola «non denaro» non è così completa e chiara, come quando dico: Il contadino porta soltanto grano e non denaro; e la parola «soltanto» rinforza qui la parola «non» in modo che l'espressione risulti chiara e pienamente tedesca. Non si deve chiedere alle lettere della lingua latina come si ha da parlare in tedesco, come fanno questi asini, ma si deve domandarlo alla madre in casa, ai ragazzi nella strada, al popolano al mercato, e si deve guardare la loro bocca per sapere come parlano e quindi tradurre in modo conforme. Allora comprendono e si accorgono che parliamo loro in tedesco.

Ma perché dilungarmi tanto sull'arte del tradurre? Se dovessi mostrare i motivi e le ragioni di tutte le parole da me usate, avrei da scriverne per un anno. Quale arte e quale lavoro rappresenti la traduzione, lo so bene per esperienza, perciò non posso tollerare che un asino di papista e un mulo, che non ci si sono neppure provati, debbano essere miei giudici o critici. Chi non vuole la mia traduzione, la lasci stare. Il diavolo sarà riconoscente a chi non l'approva e la critica contro la mia volontà e a mia insaputa. Se dev'essere criticata, lo farò io stesso; se non la critico, si lasci in pace la mia traduzione, e ciascuno faccia per sé quella che gli pare, e vada a farsi benedire.

Posso testimoniare con buona coscienza che in questo lavoro ho mostrato tutta la mia fedeltà e diligenza e che non ho mai avuto pensieri disonesti. Non ho preso, né desiderato, né guadagnato un solo centesimo, non ho pensato alla mia gloria, lo sa Iddio, mio Signore, ma l'ho fatto per servire ai cari cristiani e alla gloria di colui che siede in alto. Egli mi ha fatto tanto bene in ogni ora che se io avessi tradotto mille volte tanto e con una diligenza mille volte superiore, non avrei meritato di vivere una sola ora e di avere un solo occhio sano. Tutto quello che sono e possiedo viene unicamente dalla sua grazia e dalla sua misericordia; tutto è frutto del suo prezioso sangue e del suo sudore amaro, perciò devo servire (se Dio lo vuole) alla sua gloria, con gioia e dal profondo del cuore. Se i Sudler e gli asini papisti mi calunniano, i pii cristiani mi lodano insieme al loro Signore Gesù Cristo, e io sono anche troppo ricompensato se un solo cristiano vede in me un lavoratore fedele. Nulla chiedo agli asini papisti, non sono degni di riconoscere il mio lavoro, e ne soffrirei nel profon-

do dell'anima, se dovessero lodarmi. Le loro calunnie sono il mio più alto titolo di gloria e di onore. Voglio essere un dottore, sì, un dottore straordinario, e non riusciranno a togliermi questo titolo fino al giorno del giudizio; ne sono certo. Tuttavia nella mia traduzione non mi sono allontanato troppo liberamente dalla lettera, anzi nell'esame di ogni passo mi sono molto preoccupato, insieme ai miei collaboratori, di rimanere il più possibile aderente al testo, senza discostarmene con eccessiva libertà. Così quando in *Giovanni*, VI<sup>6</sup> Cristo dice: «Su lui Dio il Padre ha apposto il proprio suggello», il testo sarebbe reso in miglior tedesco dicendo: Dio il Padre lo ha segnato, oppure: Dio il Padre lo ha designato. Ma ho preferito scostarmi dall'uso corrente della lingua tedesca piuttosto che allontanarmi dal testo. Ah, tradurre non è un'arte fatta per tutti, come pensano i santi insensati! Bisogna avere un cuore veramente pio, fedele, zelante, timoroso, cristiano, dotto, sperimentato, esercitato. Perciò ritengo che né un cattivo cristiano né uno spirito settario sia in grado di tradurre fedelmente, come appare nei Profeti tradotti a Worms<sup>7</sup>, lavoro compiuto con molta diligenza, seguendo in buona parte il mio tedesco; ma vi erano fra i collaboratori alcuni Ebrei che non hanno mostrato molta venerazione per Cristo. Per il resto vi sarebbe stata abbastanza capacità e zelo. E ciò basti per quel che concerne il modo di tradurre e la proprietà delle lingue.

Però se in *Romani*, III<sup>8</sup> ho aggiunto «solum» («alein»), non l'ho fatto soltanto per esigenze linguistiche, ma perché il testo e il pensiero di san Paolo lo richiedevano e me lo imponevano con forza. Infatti l'Apostolo tratta, in questo passo, il punto principale della dottrina cristiana, cioè della nostra giustificazione mediante la fede in Cristo, senza alcuna opera della legge, ed egli esclude così nettamente tutte le opere da affermare che neanche l'opera della legge (che è pur sempre la legge e la parola di Dio) può aiutare a conseguire la giustizia. E porta come esempio Abramo, giustificato senz'opera alcuna, tanto che neppure l'opera più alta, che era stata appunto allora comandata da Dio ed era superiore a tutte le altre leggi e opere, cioè la circoncisione, gli era stata di alcun giovamento in vista della giustificazione, al contrario egli è divenuto giusto senza la circoncisione e senza alcuna opera, ma mediante la fede, come è detto al capitolo IV<sup>9</sup>: «Se Abramo è stato giustificato per le opere, egli avrebbe motivo di gloriarsi, ma non dinanzi a Dio». Ma quando si esclude in modo così netto ogni opera, si deve pensare che soltanto la fede renda giusti. E chi voglia parlare con chiarezza e precisione di questa esclusione delle opere, deve dire che soltanto la fede, e non le opere, ci rende giusti. Il pensiero stesso, oltre alle esigenze della lingua, ce lo impone.

Da MARTIN LUTERO, *Espistola sull'arte del tradurre e sull'intercessione dei Santi*, 8 Settembre 1530 in *Opere* a cura di V. Vinay, Utet, Torino 1967, rist. 1986 pp. 706-714.

<sup>1</sup> Rom 3,38, testo greco: *Loghizometha gar dikaiousthai pistei anthrōpon chōris ergōn nomou*; latino: *Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis*.

<sup>2</sup> Il Riformatore spiega che la sua traduzione tedesca «allein durch den Glauben» va intesa «soltanto mediante la fede», in latino «solum» oppure «tantum fide», e non già «sola fide».

<sup>3</sup> Per esempio nella *Praefatio in epistolam Pauli ad Romanos*, cfr. W., *Deutsche Bibel*, V, p. 621: «Hinc et sola fides iustificat solaque legem implet».

<sup>4</sup> Filippo Melantone.

<sup>5</sup> Aurogallus era stato nominato nel 1521 docente di ebraico all'Università di Wittenberg.

<sup>6</sup> *Joann.*, VI, 27.

<sup>7</sup> Lutero allude alla traduzione dei Profeti fatta dagli anabattisti Ludwig Hätzer e Hans Denck, pubblica da Peter Schäffer a Worms nel 1527.

<sup>8</sup> *Rom.*, III, 28.

<sup>9</sup> *Rom.*, IV, 2.

## LA DEDICA DELLA KING JAMES

Grandi e molteplici furono le benedizioni, augustissimo Sovrano, che Dio Onnipotente, il padre di tutte le misericordie, accordò al popolo dell'*Inghilterra*, da quando inviò la Persona Reale di vostra Maestà a governare e regnare sopra di noi. Infatti poiché era attesa di molti, che non desideravano il bene della nostra *Sion*, che sopra il tramonto di quella fulgida *Stella Occidentale*, la Regina *Elisabetta* di felice memoria, si estendessero spesse e consistenti nubi oscure tali da gettar ombra su questa Terra, cosicché gli uomini sarebbero diventati dubbiosi su quale fosse la via da seguire, e sarebbe stato arduo conoscere chi avrebbe dovuto dirigere lo Stato lasciato senza guida, l'apparire di Vostra Maestà, pari alla forza del *Sole*, dissipò istantaneamente quelle supposte e congetturate caligini, e diede a tutti coloro che erano ben disposti sovrabbondanti motivi di conforto, specialmente quando scorgemmo il Governo stabilito da Vostra Altezza, e aperto alla vostra sperata Discendenza, garantito da un Titolo posto al di là di ogni dubbio, e accanto a ciò la pace e la tranquillità diffondersi in patria e all'estero.

Ma tra tutte le nostre gioie, nessuna riempì maggiormente i nostri cuori della benedetta e ininterrotta proclamazione in mezzo a noi della Sacra Parola di Dio, la quale rappresenta quell'instimabile tesoro che supera tutte le ricchezze della terra, poiché il frutto di ciò si estende non solo al tempo trascorso in questo mondo passeggero, ma dirige e dispone gli uomini verso la felicità eterna che è lassù nei cieli.

Quindi non il tollerare che cadesse a terra, bensì piuttosto il tenerlo elevato e il mantenerlo nello stato in cui lo lasciò il famoso Predecessore di Vostra Altezza: cioè il proseguire con la fiducia e la risolutezza di un Uomo nell'affermare la verità di Cristo, diffondendola lontano e vicino, è quanto ha legato così saldamente e fortemente a Voi i cuori di tutti i leali e religiosi sudditi di Vostra Maestà, da far sì che il Vostro stesso nome sia prezioso in mezzo a loro: il loro occhio vi guarda con sollievo, ed essi vi benedicono in cuor loro, come conviene nei confronti di quella Persona santificata, che, dopo Dio, è l'Autore della loro vera felicità. E questo loro appagamento non diminuisce o decade, bensì ogni giorno aumenta e si rafforza, allorché osservano che lo zelo di Vostra

Maestà nei confronti della Casa di Dio non si allenta o retrocede, bensì avvampa sempre più, manifestandosi all'estero nelle più remote plaghe della *Cristianità*, scrivendo in difesa della Verità (fatto che ha inferito un tale colpo a quell'uomo di peccato che non potrà più riprendersi) e ogni giorno in patria, in virtù di discorsi dotti e religiosi, della frequentazione della casa di Dio, dell'ascolto della Parola, dell'amore per i suoi Maestri, del prendersi cura della Chiesa, come il più tenero e il più amorevole premuroso dei Padri.

Nella Vostra Maestà ci sono infiniti esempi di retta condotta cristiana e di intenso sentire religioso; ma nessuno tra essi spinge di più per essere reso manifesto che il veemente e diuturno desiderio di completare e pubblicare questa opera, che ora con tutta umiltà presentiamo a Vostra Maestà. Infatti fin da quando Vostra Altezza in virtù di una ben ponderata valutazione apprese quanto fosse conveniente che, a partire dalle Sacre Lingue Originali, unitamente al confronto con opere, composte nella nostra stessa Lingua o in Lingue straniere da molti valenti uomini che vennero prima di noi, ci fosse una Traduzione più esatta delle Sacre Scritture in *lingua Inglese*, vostra Maestà non cessò mai di sospingere e sollecitare coloro a cui era stata commissionata, affinché l'opera fosse compiuta velocemente e affinché il compito potesse essere assolto in maniera conveniente come giustamente richiesto da un argomento di tale importanza.

E ora che finalmente, per grazia di Dio, e per la costanza dei nostri sforzi, l'opera è stata portata a compimento, in modo tale che nutriamo grandi speranze che da essa la Chiesa di *Inghilterra* trarrà buon frutto, reputiamo nostro dovere offrirle a Vostra Maestà, non solo nella qualità di nostro Re e Sovrano, ma anche come principale Promotore e Autore dell'opera: implorando umilmente Vostra Sacratissima Maestà, che, poiché cose di simile levatura sono sempre state soggette a censure di persone malintenzionate e insoddisfatte, possa ricevere l'approvazione e la protezione da un Principe così doto e saggio qual è Vostra Altezza, il cui riconoscimento e approvazione delle nostre fatiche ci onoreranno e ci incoraggeranno molto di più di quanto non ci costerneranno le calunnie e le severe critiche di altri.

Cosicché se da un lato saremo calunniati in patria e all'estero dai Papisti che ci diffameranno per il nostro essere poveri strumenti volti a far sì che la santa Verità di Dio sia sempre più conosciuta tra la gente, che essi desiderano tuttora mantenere nell'ignoranza e nelle tenebre, o se, dall'altro lato, saremo calunniati da Fratelli presuntuosi che battono le loro proprie vie e si compiacciono solo di quello che fanno loro stessi percuotendo sempre e unicamente le proprie incudini, noi possiamo riposare sicuri sostenuti interiormente dalla verità e dall'innocenza di una buona coscienza, avendo percorso vie prive di doppiezza e piene di integrità, come se fossimo davanti al Signore, e sorretti esteriormente dalla potente protezione della grazia e del favore di Vostra Maestà, che sempre darà appoggio agli sforzi onesti e cristiani contro le accanite censure e le accuse poco caritatevoli.

Il Signore del cielo e della terra benedica Vostra Maestà con molti e felici giorni, affinché, come la

sua mano celeste ha arricchito Vostra Altezza con molte e singolari grazie, così possiate essere lo stupore del mondo in quest'ultima età di gioia e vera felicità, per l'onore del grande DIO e per il bene della sua Chiesa, attraverso Gesù Cristo nostro Signore e solo Salvatore.

## DANTE TRA LATINO ED EBRAICO

«*Osanna, Sanctus Deus sabaòth, / superillustrans claritate tua / felices ignes horum malacòth*» (Paradiso 7,1-3). All'inizio del settimo canto del Paradiso Giustiniano con questa insolita terzian prende congedo da Dante, scomparendo subito assieme ad altre anime del suo cielo «e quasi velocissima favilla / mi si velar di sùbita distanza» (*ivi*, 8-9).

Il congedo è tra i più solenni rimarcato dal breve inno pronunciato da Giustiniano, cioè da colui che nel canto precedente aveva narrato la storia provvidenziale dell'impero romano. Si tratta di un inno di invenzione dantesca di andamento chiaramente paraliturgico che accosta parole latine ed ebraiche e che indica come il Dio santo delle schiere sovrailluminati con la sua luce i beati fuochi di quei regni. Non è difficile cogliere il motivo ispiratore che sta dietro al primo versetto dell'inno dantesco; esso deriva dal Sanctus della messa cattolica, il quale, a propria volta, nelle sue due parti, collega l'inno pronunciato dai serafini e udito da Isaia nella visione del tempio («Santo, santo, santo è il Signore delle schiere [*zeva'oth*], tutta la terra è piena della tua gloria» Is 6,3) con l'«Osanna» («Deh, salva», radice *jsh'*) del salmo 118, 25s, che, secondo la narrazione evangelica, contraddistinse il solenne ingresso di Gesù in Gerusalemme (Mt 21,9 e parr.). Ed è chiaro che proprio questo accostamento della celebrazione della gloria celeste e terrestre di Dio con l'Osanna, ha contribuito a far perdere a quest'ultimo il senso originario di grido volto a invocare la salvezza. Già in Dante appare cioè evidente che l'espressione «osanna» è tutta diretta a esprimere il senso di «esaltare», ben presente nell'accezione corrente propria dell'italiano «osannare».

La volontà della Vulgata di Girolamo di far risuonare nel testo latino alcune espressioni ebraiche (conformandosi così a usi precedenti, si pensi ai neotestamentari, Amen, Abba – Mc 14,36; Rom 8,15; Gal 4,6 – Maranathà – 1Cor 16,22 e allo stesso Osanna) contribuisce così a mantenere vivo nel Medioevo latino alcune parole ebraiche, che vengono avvolte come di un senso di sacrale mistero. Tra esse vi è anche *sabaòth* [che, secondo la traslitterazione da noi impiegata, dovrebbe essere resa come *zeva'oth*] termine che andrebbe tradotto più fedelmente con «schiere» (ci si riferisce infatti anche alle schiere celesti) piuttosto che con il più consueto «eserciti».

La scelta di far ricorso a espressioni ebraiche era favorita dalla generale convinzione che l'ebraico fosse la lingua primigenia parlata da tutta l'umanità da Adamo fino all'epoca della torre di Babele. Visione perfettamente condivisa da Dante che in *De*

*vulgari eloquentia* (I, VII) scrive: «... il popolo d'Israele usò, fino alla sua disgregazione, il più antico dei linguaggi». Per rafforzare la sacralità del suo inno Dante introduce così un'altra parola ebraica di uso non corrente, si tratta del termine *malcòth* «regni». Al latino, lingua dell'impero, fa così da controcanto l'ebraico, lingua, come attestato proprio dalla visione di Isaia, del tutto consona alle sfere celesti. Ma da dove Dante apprese questa desueta parola? Non è difficile rispondere a questo interrogativo; prima però è opportuno precisare che essa non è trascritta in modo corretto. La formulazione corretta è infatti *mamlakhòt*, plurale di *mamlakhà*, «regno» (cfr. ad es. 1Sam 13,13; 2Sam 7,12; Ger 27,1; 1Cr 29,11). Per quanto riguarda la fonte dantesca essa è senza dubbio da ricercare nel fatto che la parola *mamlakhòt* è citata da Girolamo nel prologo della Vulgata. E così è ancora una volta Girolamo, il grande sostenitore dell'*hebraica veritas*, a trasmettere alla cultura medievale il suono arcaico e sacrale delle parole ebraiche.

Resta da formulare un sospetto, che, per la verità, è così fragile da non poter diventare neppure un'ipotesi di lavoro. Tuttavia per esprimerlo occorrerà mettere in campo vario materiale. Innanzitutto ricordiamo il passo del *De vulgari eloquentia* prima citato secondo cui l'ebraico, la lingua più antica dell'umanità, fu parlata dal popolo d'Israele fino all'epoca della sua dispersione. In secondo luogo va richiamato alla memoria che nel VII canto del Paradiso (classificato di norma come canto dottrinale) Dante affronterà tre temi di grande rilevanza storico-teologica; il primo consiste nel chiarimento di due versetti del canto precedente: «poscia con Tito a far vendetta corse / della vendetta del peccato antico» (VI, 92-93), il secondo riguarda l'incarnazione del Verbo, il terzo la risurrezione dei morti. Per Dante si tratta di una serie di problemi concatenati, ma a noi basta soffermarsi sul primo, il cui nucleo è riconducibile alla seguente formulazione: se la crocifissione di Gesù fu espiazione della colpa ammessa da Adamo («vendetta del peccato antico»), perché vendicare anche quella morte («con Tito a far vendetta corse»)? La questione rimanda a un consolidatissimo contesto antiggiudaico cristiano; la distruzione del tempio e la dispersione d'Israele compiuta da Tito nel 70 d.C., furono infatti comunemente interpretati come punizione dell'infedeltà giudaica (cfr. ad es. Girolamo, *Commentaria in Isaiam prophetam*, II, 86, PL XXIV,91; Isidoro di Siviglia, *De fide catholica contra Iudeos*, II, 9-12, PL LXXXIII, 514-518; Pier Damiano, *Dialogus inter Iudeum et Christianum* 49, PL CXLV, 65). Dal canto suo il noto commentatore medievale della Commedia Benvenuto da Imola così chiosava: «ex quo tempore [dalla distruzione del tempio] misera gens, Deo et omnibus gentibus odiosa, per universum orbem dispersa serviliter vivit et durat in miseria». In Dante oltre a questa angolatura ve n'è però un'altra volta a salvaguardare il ruolo provvidenziale dell'impero romano. E innanzitutto la giustizia da lui compiuta fu consapevole o inconsapevole? Tito, cioè, sapeva agire come esecutore di una punizione decretata da Dio? Secondo alcune leggende medievali, riprese anche da Piero di Dante nel suo commento, la risposta è positiva. Tito

infatti sarebbe stato liberato, a opera di un discepolo degli apostoli, da un morbo causato da delle vespe (*morbus vesparum*) che aveva nelle narici e a seguito di questa miracolosa guarigione sarebbe corso a far vendetta del peccato dei giudei. Qui ci permettiamo una digressione, in quanto è conveniente porre in evidenza che ci si trova di fronte a un tipico caso di passaggio di una leggenda da un ambito culturale all'altro, con un connesso rovesciamento di significato. Il Midrash, difatti, prendendo le mosse dalla domanda del perché Dio, nella sua infinita sapienza, avesse creato un animale apparentemente così inutile e dannoso come la zanzara (qui si tratta di zanzare e non di vespe) giunge a parlare della morte di Tito, allorché proprio una zanzara agì come esecutrice della giustizia divina: «Il malvagio Tito entrò nel Santo dei Santi con la spada sguainata e lacerò due cortine [che nel tempio separavano il Santo dal Santo dei Santi], bestemmiò e insultò. Al suo ritorno (a Roma) entrò una zanzara nel suo naso e andava forando il suo cervello. Quando morì i medici gli spaccarono il cervello e ne trassero fuori un essere come un piccione della grandezza di due libbre» (*Genesi Rabbà*, 10,7; cfr. *Talmud babilonese*, *Ghittin*, 56b).

Riprendiamo ora il nostro filo principale. Dante non afferma esplicitamente la consapevolezza dell'intervento punitivo di Tito, tuttavia vuole senza dubbio ribadire anche in questo caso la provvidenzialità dell'impero romano, rendendolo strumento divino vuoi rispetto alla morte di Gesù che alla punizione degli ebrei. Non a caso il culmine della risposta al problema della vendetta «della vendetta del peccato antico» sta nel verso: «ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte» (VII,47). La morte di Gesù piacque cioè a Dio come espiazione divina del peccato di Adamo, e piacque ai giudei in quanto crocifissero l'uomo Gesù (si capisce perciò perché nel seguito del canto Dante passi ad esaminare il problema delle due nature del Verbo incarnato). La duplicità inscritta in questo atto giustifica così l'esito opposto che ne derivò: da un lato la riconciliazione degli uomini con Dio, dall'altro la punizione e la dispersione degli ebrei. Ma nell'uno e nell'altro caso Dante non imputa ai romani nessuna responsabilità. La Commedia non cita Ponzio Pilato.

Ed eccoci giunti finalmente nelle condizioni di avanzare il nostro piccolo sospetto: è solo casuale che questo intreccio tra latino ed ebraico che risuona in cielo si collochi all'inizio di un canto in cui si sviluppa una precisa posizione antiggiudaica? Questo intreccio linguistico celeste non vuole forse indicare, per via di contrasto, la scissione delle due lingue avvenuta sulla terra dove continua a risuonare il latino, ma non l'ebraico (cfr. *De vulgari eloquentia*, I, VII)? In altri termini Dante, introducendo in questo modo il canto, vuole forse indicare da un lato la funzione sia celeste che provvidenzialmente terrestre assunta dal latino e dall'altro che l'ebraico, dopo la dispersione punitiva del popolo d'Israele, può risuonare nella sua purezza solo in cielo e non più in terra? La domanda per chi scrive queste righe resta davvero tale, a altri, più competenti, il compito di risponderci.

Piero Stefani